

## In Primo Piano



Ansa

# Compie un anno la nuova Tangentopoli

MARCO FERRARI

Un anno fa, esattamente il 15 settembre 1996, la parola Tangentopoli, con le sue ombre e i suoi misfatti, tornava a risuonare negli squilli di cronaca. Nella rete dei giudici cadevano un personaggio notissimo (Lorenzo Necci), un ex alfiere della Dc e della massoneria (Emo Danesi) e uno strambo faccendiere (Pier Francesco Pacini Battaglia). Un carcere di periferia, quello della Spezia, situato in una anonima strada tra capannoni, autorimesse e linee ferrate, veniva preso d'assalto dai cronisti. Due giovani magistrati, Alberto Cardino e Silvio Franz, rinnovavano i fasti legalitari del Pool milanese. E la gente correva davanti al nuovo palazzo di giustizia della Spezia, disegnato da Ignazio Gardella, per farsi fotografare. Come un boomerang quell'inchiesta provocò le dimissioni del simbolo di Mani Pulite, l'ex pm Antonio Di Pietro diventato ministro del governo Prodi e ora in corsa per un seggio senatoriale nel Mugello a nome dell'Ulivo.

Dodici mesi dopo quella complessa indagine si è sfilacciata: la parte che concerne Di Pietro è nelle mani dei giudici di Brescia ancora alle prese con l'enigma paciniano: sbancato e sbiancato? a proposito dei suoi rapporti con l'ex pm milanese. L'altro filone, quello legato alle toghe sporche della procura romana, è finita a Perugia e sta rivelando intrighi infiniti e personaggi nuovi, come il fiscalista Malpignano. Il pm Cardino ha chiesto e ottenuto proprio in questi giorni di passare al civile, l'altro sostituto procuratore Franz è sempre alle prese con il fascicolo traffico di armi e con il caso delle discariche maledette della Spezia.

In questo lungo tunnel investigativo, caratterizzato da fasi di stallo ma anche da nuovi capitoli, di Necci e Pacini Battaglia non si è mai smesso di parlare. «Se muoio si sappia che non mi sono suicidato», ha detto l'ex amministratore delle Fs all'uscita dal suo ultimo impegno giudiziario, venerdì 29 agosto, con i magistrati di Perugia. Quest'uomo di 58 anni, entrato all'Eni nel '75, diventato presidente Enichem nell'83 e presidente Enimont nell'89 prima di diventare il numero uno delle Fs nel '90 nelle vesti di commissario e quindi di amministratore delegato, sembra ormai conservare le chiavi della Prima Repubblica. Quando era chiuso in cella alla Spezia, Necci cominciò a scrivere un'opera monumentale di oltre mille pagine pomposamente intitolata «Autobiografia di un boiardo di Stato». È bastato che l'ex manager pubblico, ora in cerca di lavoro in Sud-Africa, leggesse i titoli dei capitoli delle sue memorie perché nei palazzi del potere si spargesse il panico: storie, avvenimenti, appunti ed episodi del manager che negli ultimi trent'anni fa avuto il massimo della confidenza col potere. Entrato all'Eni con la patente di laico di area repubblicana, salito al vertice dell'Enichem, Necci si destreggiò tra De Michelis e Colombo finché il suo nome non circolò tra i pretendenti alla massima carica nel 1989, in piena era Caf, una volta scaricato Franco Reviglio. I grandi giochi non lo favorirono agevolando invece la scalata all'Eni di Gabriele Cagliari e lui si consolò con l'Enimont. Anche il passare indenne risultando alla fine l'unico a non essere incorso in grane giudiziarie. Quando lo chiamarono alle Fs sul suo tavolo gli sbatterono subito l'affare Alta Velocità, quarantamila miliardi di traversine e piloni. Anche dal vortice di Mani Pulite l'avvocato di Fuggi ne è uscito sostanzialmente bene a parte il sospetto della tangente Tpl confessata da Cragnotti (sei miliardi

di franchi divisi tra lui, Necci e Gardini tramite la mediazione bancaria Pacini Battaglia) e uno strano interrogatorio di Di Pietro al banchiere italo-svizzero che scagionò l'ex manager delle Fs affossando invece Pio Pigorini.

Caduti i grandi boiardi di Stato, eliminata un'intera generazione di dirigenti politici, Necci si defilò dalla quotidiana gestione dei treni per lanciarsi nel ruolo di grande traghettatore del Paese verso la modernità. Si mette a studiare da ministro, forse da primo ministro finché una domenica di settembre nella sua villa di Marina Velca, nei pressi di Tarquina, non si presenta una macchina dell'ormai famoso Gico della Guardia di Finanza di Firenze. Dal 15 settembre al 20 novembre l'ultimo grande manager subisce l'onta del carcere e degli arresti domiciliari, svela i suoi conti bancari e le continue esigenze di denaro, cerca di accreditare l'immagine di una persona sola in balia di altri imbroglioni e persino di una famiglia spendacciona e cedendo il passo a Cimoli abbandona anche l'idea di una sua pronta riabilitazione. Ora non gli rimane che il ricatto dei ricordi e degli appunti per sparare di ottenere quello che vuole e cioè un

ruolo di manager e consulente privato. Ma qualcosa ha già ottenuto: le Ferrovie gli hanno pagato le succose parcelle dei suoi due avvocati, 350 milioni più Iva, naturalmente tutti a carico degli abbonati e dei pendolari! Così, per ora, il suo libro promesso resta tale: un chilo di bozze di paura.

Se Necci si è accreditato presso l'opinione pubblica come uomo beffato da un nemico invisibile, Pacini Battaglia ha sfoderato l'idea di un Paese dove senza intermediazioni, conoscenze e ricatti non si fa un solo passo avanti. Con la maestria linguistica e gestuale del toscano maledetto, il banchiere ha continuato (e forse continua) a tenere tutti in mano come un burattinaio che muove le sue pedine. Ha salvato Di Pietro, ha scaricato D'Adamo, ha messo qualche ombra su Previti. E chissà ancora quanti pollici all'insu o all'ingiù comporrà nelle sue intricate vicende giudiziarie.

Con la sua figura statuarica, il piglio deciso e la parlata franca, il «corsaro» di Bientina è diventato una sorta di testimone di Tangentopoli 2, l'approdo che conferma l'esistenza di un'emergenza e un'anomalia tutta italiana, quella della corruzione. E non ci sono soltanto i risvolti del caso Necci e i clamorosi sviluppi di Perugia che denunciano l'esistenza di una rete «sporca» di magistrati romani, ma c'è anche il caso Previti a testimoniare che il vizio capitale del potere non demorde. Si parla dell'ex ministro di Berlusconi ma spuntano fuori i nomi di sempre: Pacini Battaglia, Squillante, Verde, Pacifico, Rovelli ecc. Il nuovo status symbol del potere occulto non è più un grembiolino ma un Gsm svizzero, il telefonino che Pacini Battaglia distribuiva a amici e collaboratori nella certezza di non essere intercettato. Peccato per lui che qualcuno si sia introfolato nella sede romana della sua società, ai Parioli, per inserire un microfono-fantasma sfuggito persino agli accurati controlli di bonifica che il prudente faccendiere faceva effettuare saltuariamente.

Quelle bobine registrate hanno rivelato un'Italia di vizi e intrighi, di malefette e tangenti che non vuole morire e che nessun governo pare capace di estirpare. Per questo Pacini Battaglia ostenta sicurezza: nei caveau delle sue banche svizzere ci sono tanti miliardi occulti, ma si conservano soprattutto i segreti di un Paese malato.

**Tutto inizia  
con l'arresto  
di un famoso  
boiardo  
di Stato,  
Lorenzo Necci,  
di un  
banchiere  
corsaro,  
Pacini  
Battaglia,  
e di un  
alfiere Dc,  
Emo Danesi**